



Riccardo Manzotti

INTERVISTA

Manzotti, la scienza che cerca la coscienza

In un panorama scientifico che si ostina a trovarne la prova in una collocazione neurologica, lo studioso italiano, docente allo Iulm di Milano, ha pubblicato un libro in cui lancia una nuova ipotesi: «L'esperienza cosciente è al di fuori di noi, nel mondo, non nel nostro corpo»

oggetti secondo quanto spiega la fisica, anche se cade l'oggettività assoluta. E nel libro l'autore cerca di mostrare come la sua teoria possa essere sottoposta a una verifica empirica, rispondendo anche a molte possibili obiezioni, in un linguaggio chiaro e diretto, che forse non soddisferà tutti gli addetti ai lavori, ma ha certamente il merito di aprire il dibattito a un pubblico più ampio. **Professor Manzotti, perché la coscienza è uno degli ultimi grandi misteri della scienza?**

«Finora la coscienza ha completamente eluso il metodo scientifico. Nessuno ha mai "fotografato" un'esperienza cosciente. Le neuroscienze hanno raccolto molti dati sull'attività neurale, ma niente di diretto. Tutto quello che sappiamo sui neuroni e il cervello non richiede la coscienza. Eppure, ciascuno di noi fa continuamente esperienza del mondo, delle emozioni, di sé stesso. Se non lo sapessimo per esperienza diretta, la scienza non avrebbe alcun motivo di sospettare che in parallelo al funzionamento delle sinapsi accade qualcosa come la nostra esperienza cosciente. Questo fallimento ripetuto ha tutte le caratteristiche del fatto irriducibile su cui si infrange il modello dominante di ricerca scientifica e che porta a una rivoluzione nel senso di Thomas Kuhn. È il fatto, appunto, scandaloso che richiede di rivedere il metodo».

La sua proposta della "mente allargata" si presenta come "rivoluzionaria". Che cosa significa che coscienza e mondo sono la stessa cosa?

«Gran parte della ricerca sulla coscienza, sia in filosofia sia nelle neuroscienze, si basa su un luogo comune: il soggetto e l'oggetto sono separati. Come nel famoso quadro di Magritte, *La condizione umana*, il soggetto è visto come una camera che guarda al mondo esterno attraverso le porte dei sensi. Questo modello non ha mai funzionato. Ci sono due termini, il nostro corpo e l'oggetto esterno. Quando facciamo esperienza dell'oggetto esterno, nessuno capisce come sia possibile che il nostro corpo, che è quello che è - cioè cellule, sangue, neuroni - diventi l'esperienza di una mela rossa, per esempio. Nel nostro cervello non ci sono schermi su cui si proietta il mondo esterno. La mia ipotesi è radicale e anche molto semplice. L'idea è che ci siamo sempre sbagliati nel cercare noi stessi nel corpo. Il nostro corpo è una condizione necessaria per farci esistere, ma noi non siamo dentro il corpo. L'ipotesi radicale è che noi siamo tutt'uno con il mondo esterno. Non siamo un cervello, abbiamo un cervello».

Perché sarebbero insoddisfacenti tutte le altre teorie sulla coscienza?

«Perché le altre teorie muovono dalla contrapposizione tra soggetto e oggetto e quindi si trovano a dover giustificare l'impossibile, ovvero come può il soggetto uscire da sé stesso (sia esso una mente immateriale come voleva Cartesio o un cervello come propongono le neuroscienze) e raggiungere un mondo esterno che gli è estraneo. Per riuscire in questa impresa impossibile, molti autori sono costretti a ricorrere a ipotesi insostenibili che vorrebbero dare al nostro cervello "strani" poteri che dovrebbe permettere ai nostri neuroni di fare cose impossibili, come vedere il mondo esterno o avere proprietà invisibili. Le altre teorie presuppongono che il nostro cervello sia in qualche modo speciale e in questo modo cadono in quel narcisismo cosmologico già denunciato da Freud. Il nostro cervello non è speciale, così come il nostro Dna e la posizione della Terra nell'universo. Le neuroscienze sono antropocentriche nella loro ingenuità nel credere che siamo dentro la nostra testa».

Ma se il nostro cervello non è l'autore della coscienza dove trovare il materiale di cui è fatta la nostra esperienza?

«La risposta, nella mia prospettiva, è di una semplicità disarmante: è il mondo stesso. Quando vedo una mela rossa, di che cosa è fatta la mia esperienza se non della mela rossa stessa? Fare esperienza di una mela, vuol dire solo che quella mela è parte di ciò che noi siamo. L'esperienza è un caso di esistenza. Percepire qualcosa è essere quella cosa. Noi siamo fatti dagli oggetti che esistono relativamente al nostro corpo, e non dalle relazioni. I sensi sono quelle strutture relativamente alle quali esistono gli oggetti esterni. In una frase, i sensi (e il nostro corpo più il cervello), sono il sistema di riferimento rispetto al quale esiste un mondo di oggetti relativi. Questi oggetti relativi, ma assolutamente fisici, sono la nostra esperienza cosciente. Noi siamo là, nel mondo, non qui, nel corpo».



Letteratura, morto il critico George Steiner

Il critico letterario George Steiner, eclettico uomo di lettere che nella sua opera si è spesso dedicato al paradosso del potere morale della letteratura e della sua impotenza di fronte ad un evento come l'Olocausto, è morto ieri all'età di 90 anni nella sua casa di Cambridge, in Inghilterra. Ne ha dato notizia il figlio David citato dal sito del *New York Times*. Saggista, scrittore, insegnante e, appunto, critico letterario, Steiner era succeduto a Edmund Wilson come critico del *New Yorker*, svolgendo tale attività per oltre 30 anni, dal 1966 al 1997. Al centro della sua concezione, come sottolineato da lui stesso nel suo *Grammars of Creation*, basato su un ciclo di lezioni tenute all'Università di Glasgow nel 1990, era lo «stupore, che può sembrare ingenuo alla gente, davanti al fatto che si può usare il discorso umano per amare, costruire, perdonare, ma anche per torturare, odiare, distruggere e annichilire». Nelle sue memorie intitolate *Errata: An Examined Life*, del 1998, Steiner aveva sottolineato come sulla sua formazione avesse influito il fatto di essere cresciuto poliglotta, parlando il francese, il tedesco e l'inglese.

Toscana, la scuola ad alta voce

Leggere ad alta voce fa crescere l'intelligenza, nasce da qui l'idea di "Leggere forte", un progetto della Regione Toscana che ha lo scopo di favorire il successo dei percorsi scolastici e di vita dei bambini e dei ragazzi, a partire dagli asili nido e dalla scuola per l'infanzia dove a leggere sono i docenti, tramite gli effetti della lettura ad alta voce. L'iniziativa è realizzata in collaborazione con l'Ufficio scolastico regionale, l'Indire e il Centro per il libro e la lettura. Il 7 aprile al Teatro del Maggio musicale fiorentino verranno presentate le prime risultanze del progetto.

ANDREA LAVAZZA

La coscienza è quella cosa che scompare quando ci addormentiamo e ritroviamo al risveglio, e che può subire modificazioni di diverso grado quando assumiamo sostanze come alcol o droghe oppure quando entriamo in coma. Questa definizione vaga e imprecisa ci fa intuire piuttosto bene di che cosa stiamo parlando, ma la scienza che vuole spiegare un fenomeno naturale ha bisogno di specificare meglio e di mettere confini chiari. Forse è per questo che la coscienza (intesa non in senso morale) resiste agli innumerevoli tentativi di spiegazione. Che sia prodotta dal cervello è una convinzione condivisa dalla maggior parte degli studiosi (non sono però scomparsi i dualisti alla Cartesio), eppure questo dato non è sufficiente per capire come sorga.

Riccardo Manzotti, uno studioso italiano dalle competenze a largo spettro (è ingegnere e psicologo, ora insegna filosofia teoretica allo Iulm di Milano), da molti anni si occupa di coscienza cercando un approccio nuovo, che possa superare l'impasse in cui sembra trovarsi la ricerca. La sua posizione innovativa e certamente controversa è presentata in dettaglio nel volume *La mente allargata. Perché la coscienza e il mondo sono la stessa cosa*, appena pubblicato in italiano (Il Saggiatore, pagine 340, euro 25). La versione originale è uscita in inglese, frutto di un lungo soggiorno di studio al Mit di Boston.

La mossa che può cambiare il gioco, secondo l'espressione anglosassone, è eliminare la concezione classica di coscienza su cui si arrovelano pensatori e neuroscienziati per fare posto all'idea che gli esseri umani siano identici agli oggetti esterni che esistono relativamente al loro corpo. Della mela che sta di fronte non c'è una copia di qualche tipo dentro la nostra testa, bensì siamo noi, con il sistema nervoso specifico di cui siamo dotati, a dare efficacia causale agli oggetti complessi che incontriamo con tutte le loro caratteristiche (cioè a fare sì che essi producano un effetto). L'assunzione (ontologica) che sta alla base della teoria è che enti e proprietà siano relative, cioè legate tra loro: la facciata di un palazzo dipende dal corpo che ha di fronte, le immagini dalla riflettanza della luce, il peso dalla gravità della terra. Ma questo non significa per Manzotti che sia la mente a creare il mondo, come ritiene l'idealismo; di per sé la mente non esiste, esistono corpi e

Panpsichistica, ovvero la teoria dell'esperienza diffusa nell'universo

È già diventato un caso nel mondo filosofico anglosassone. Anche se la teoria che il libro sostiene - il panpsichismo - risale agli albori della riflessione sulla realtà. Philip Goff insegna all'università di Durham e ha gettato il sasso nello stagno già col titolo del suo volume: *Galileo's Error: Foundations for a New Science of Consciousness* (pubblicato da Rider in novembre e premiato dalle vendite). Dove l'errore di Galileo fa il verso all'errore di Cartesio, come Antonio Damasio ha chiamato il suo celebre libro del 1994. In un quarto di secolo, verrebbe da dire, il pendolo degli studi sulla coscienza è tornato al punto di partenza. Se il neuroscienziato portoghese voleva dare il colpo definitivo a ogni forma di dualismo tra mente e corpo con una spiegazione materialistica basata sul caso ormai famoso dell'operaio

primarie e secondarie, Galileo ha finito col mettere la coscienza fuori dalla scienza. Non quindi un errore in senso specifico, ma una scelta che lascia un vuoto esplicativo. E quel "buco", dice Goff, può essere riempito dal panpsichismo.

Questa teoria sostiene che «la coscienza pervade l'universo ed è una caratteristica fondamentale». Ciò non significa che ogni cosa sia cosciente come lo siamo noi esseri umani. L'idea è che perfino i costituenti minimi della realtà fisica - i quark e gli elettroni - abbiano una forma assolutamente minima e primitiva di esperienza, dove per esperienza si intende dolore, piacere, sensazioni. La coscienza degli esseri viventi superiori deriverebbe dall'esperienza delle componenti di base del cervello. La coscienza sarebbe quindi la natura intrinseca della materia, senza ipotizzare nulla di soprannaturale o spirituale (Goff si definisce un funzionalista religioso, cioè ritiene legittimo il discorso e le pratiche religiose senza impegnarsi nel credere ai contenuti religiosi). La scienza descrive l'"esterno" e non vede l'"interno", ovvero l'esperienza soggettiva.

Ma si può testare la teoria panpsichistica? Non proprio: la coscienza è per definizione non osservabile: conosciamo la sua esistenza per il fatto che ne facciamo esperienza personale. Le neuroscienze trovano correlazioni tra l'attività del cervello e ciò che chiamiamo mente. Ma è la filosofia che può spiegare tali correlazioni. E, secondo l'autore, il panpsichismo rappresenta l'unica teoria che regge a uno scrupoloso esame filosofico. I critici tendono a dire o che la coscienza non è quel mistero che pare a Goff o che il panpsichismo non sa replicare al problema della composizione: come si saldano le singole micro-esperienze di ciascun neurone nella coscienza unitaria dell'individuo? Il dibattito ferve, l'accordo tra esperti sembra impossibile e la soluzione rimane lontana.

Andrea Lavazza

FILOSOFIA

Un libro del filosofo inglese Philip Goff sostiene che la capacità di provare sensazioni sia propria della materia e pervada ogni cosa, seppure in gradi diversi. Senza ipotizzare alcun intervento soprannaturale

più ampia, più tecnica e molto lodata, *Consciousness and Fundamental Reality* (Oxford University Press), con cui ha cercato di smontare gli approcci fiscalistici alla coscienza, a partire dal fatto che non vi è una chiara definizione di che cosa sia la materia. Mentre sappiamo molto delle sue proprietà, non abbiamo una precisa nozione della sua natura intrinseca. Possiamo così concentrarci sul presunto sbaglio di Galileo. L'inventore del metodo scientifico pose infatti la matematica come il linguaggio d'elezione per un vocabolario che esprime solo quantità. Ma la coscienza è qualcosa che ha a che fare con fenomeni qualitativi (la rossezza che percepiamo di un pomodoro o il sapore che sentiamo quando si mangia cioccolato) e la scienza per definizione deve rinunciare a spiegare le qualità. Enfatizzando la distinzione tra qualità

Dal tramonto Atzeco il sole di Guadalupe

ALESSANDRO ZACCURI

Neppure il sigillo imperiale, alla fine, incute timore o rispetto. Montezuma è morto, la capitale Tenochtitlan caduta e distrutta, gli stranieri al comando di Hernán Cortés dominano su Cem Anahuac, l'Unico Mondo di cui gli aztechi si ritenevano legittimi custodi, forti del favore ottenuto attraverso i ripetuti sacrifici umani. Eppure è proprio qui, nel momento in cui pare interrompersi la finzione narrativa di *Il tramonto del Quinto Sole* di Matteo Soldi (Ares, pp. 272, euro 18: il libro verrà presentato oggi alle 18,30 nella sede dell'editore in via Santa Croce 20/2 a Milano), che la storia comincia. Cuauhtlatoatzin, ovvero Aquila Parlante, il contadino prima destinato a diventare guerriero e poi

asceso al rango di cacico, sta per convertirsi al cristianesimo. Battezzato col nome di Juan Diego, nel 1531 riceverà la visione della Madonna di Guadalupe, la cui immagine prodigiosa è ancora oggi conservata nella basilica di Tepyac, non lontano da Città del Messico. Nel 2002, come noto, Giovanni Paolo II decreterà la canonizzazione di questo «indio buono e cristiano, che il popolo semplice ha sempre considerato un vero santo». Uno sviluppo inatteso, per lo meno a partire dalle premesse che Soldi abilmente allestisce per il lettore del suo romanzo. *Il tramonto del Quinto Sole* si presenta infatti come ricostruzione ben documentata, e assai avvincente, dell'Impero azteco al culmine del suo apogeo. Per quanto indiscusso, però, il potere di cui Montezuma dispone è insidiato all'origine dalla profezia che annuncia l'imminente tramonto del "Quinto Sole", ultima stagione di prosperità concessa agli abitanti di Cem Anahuac prima che l'Unico Mondo si avvii alla distruzione o forse alla rinascita. Aquila Parlante cresce in un contesto di oscure credenze, nel quale non sembra esserci alternativa fra gli spietati rituali di sangue pretesi dal culto imperiale e le razzie compiute dagli stregoni, molto temuti per la loro capacità di ipnotizzare e soggiogare le vittime. Nonostante tutto, Aquila Parlante è spesso visitato dall'intuizione dell'esistenza provvidenziale di un unico Dio, che nella sua immaginazione si identifica in Quetzalcoatl, il serpente piumato restio ai sacrifici il cui ritorno dovrebbe coincidere, appunto, con la palingenesi universale. Com'è noto, lo stesso

Cortés viene inizialmente scambiato per Quetzalcoatl ed è su questo equivoco che si fondano i primi contatti tra i conquistadores e Montezuma, che nel frattempo deve fare i conti con lo scontento delle popolazioni sottomesse alla sua autorità. Contrariamente a quanto si crede, lo scontro armato interviene solo in un secondo tempo, portando allo sterminio degli aztechi, che pure risultavano in priorità numerica. Eventi di cui Aquila Parlante è testimone e in alcuni casi protagonista, a fianco di una serie di personaggi veri o d'invenzione (spicca, tra questi ultimi, il mercante Atlixcatzin, detto il Caimano per la sua astuzia). Solo nell'ultima parte la costruzione accattivante del romanzo d'avventura cede il passo al racconto agiografico, con la ripresa dei documenti che riferiscono dell'incontro di Juan Diego con la Vergine. Un esperimento interessante e riuscito, che insieme con un altro libro di ambientazione rinascimentale (*Mia bianca Giulia* di Ada Grossi, pagine 304, euro 18) segna l'ingresso di Ares nel campo del romanzo storico.